



Antonio Prete Il divano

La stanza

Un po' spoglia, la magnolia fa trame
nel pallore del cielo. Di là da essa
il bruno scollinare delle crete
verso torri annebbate, verso il nero
dei castagni.

Nella stanza, sfuggite
alla rapina dell'oblio, salgono
parvenze. Un esercizio amaro è dare
un nome a quello che è perduto. Un viso
sta nell'ombra, da un angolo mi guarda
con un sorriso che è d'enigma o forse
di dolcezza, e con fioca voce, "anch'io,
dice, sono una chimera, o una piuma
che vola inconsistente nel mai più".

Dal tempo qui raccolto nell'angustia
dell'accaduto, dal tempo disperso
nei miraggi, mi distraigo guardando
tra il folto dei cipressi il lampo rosa
delle case sul poggio di Fogliano,
e sento, nella luce di dicembre,
che l'assenza del mare è opaco assillo,
privazione che orchestra questa danza
d'ombre. È l'assenza di una bianca riva
il principio che intorbida il già stato.

Leggo, di Domenico Brancale, *Controre*. E
al margine del suo meditare poeticamente sul-

le figure della cancellazione, della sospensione, dell'apparire, in silenzioso dialogo con le sue pagine, annoto: "Prosciugare l'acqua opaca del sapere fino alla limpidezza di un dire che è pensiero dell'essenza, dello stare nel silenzio del mondo, tra le cose che sono mondo. Ascoltare il battito d'ali dell'inaccaduto, e guardare la linea dove l'orizzonte dialoga, ancora nella luce, con l'annuncio della sparizione".

Una lettera e un numero, una lettera e un numero, F1, F2, F3 e così fino al dodicesimo tasto, una linea di sorveglianza sul mondo di segni e numeri che sovrasta le lettere della tastiera, dalle quali sgorgano parole e con le parole pensieri, pensieri che balzano sul tavolo, volano sopra il tetto di coppi rossi che è di fronte, corso ora da un piccione, sopra il tetto c'è un velo che si dista e riforma, una nuvolaglia dalla quale traspire per tagli e scampoli un cielo di un azzurro perso nella luce che lo dissipa, più oltre e ancora più oltre si dispiegano le notti occidentali e i silenzi lunari e ci sono isole in mezzo a oceani solcati da navi, hanno sopra di loro cieli neri con aerei che volano verso lontani aeroporti velati di nebbia, volano verso altre albe, verso altri cieli in cui nuvolaglie si aprono e sperdono come quelle che ora sono sopra il tetto di coppi rossi che è al di là della finestra e che osservo quando sollevo gli occhi da questi tasti neri su cui biancheggiano lettere, sorvegliate in alto dalla linea che ha in ogni tasto una lettera e un numero, F1, F2, F3 e così fino al dodicesimo tasto...

Romano Luperini, *Il potere sociale, il potere sessuale*

saltuari, di vezzi momentanei, che poi non vengono perseguiti con coerenza nell'arco di tutta quanta la narrazione (che, nel complesso, è tutt'altro che gaddiana). Oppure delle annotazioni a piè di pagina che contengono, virgolettate, citazioni da altri autori accompagnate dalla sigla (per esempio: MP è Marcel Proust, autore più volte citato anche nel testo). Questo è un omaggio inutile a tecniche postmoderniste che hanno fatto il loro tempo, non aggiungono nulla alla forza narrativa del racconto, e anzi la indeboliscono.

Gilda Policastro si mostra in questo romanzo una potenziale grande scrittrice. Basta che abbia maggiore sicurezza nei propri mezzi e cessi di obbedire a sollecitazioni allotrie facendo concessioni a mode effimere. La sua vena più autentica ha radici psicologiche personali e insieme sociali e pubbliche: è la rappresentazione del sadomasochismo dominante nell'universo contemporaneo. È questo intreccio fra soggettività e oggettività che la intriga e ci intriga. Lo segua senza distrarsi, e i risultati arriveranno.

Parigi, 3 dicembre. Sera nel Marais, nella bella libreria Tour de Babel, che da molti anni Fortunato Tramuta ha trasformato anche in un luogo di sosta e di conversazione non solo per gli *italianisants* parigini, ma anche per scrittori italiani in transito. Con Danièle Robert, bravissima traduttrice delle *Metamorfosi* d'Ovidio e delle *Rime* di Cavalcanti, e con Christian Tarding, direttore editoriale di Chemin de ronde e saggista, conversazione in pubblico intorno a due miei *petits livres* che appunto Danièle ha ora tradotto, e benissimo, nella sua lingua: la traduzione, i suoi modi, le sue sfide, i suoi dilemmi, diventano il cuore della discussione, e amici come Jean-Charles Vegliante e Jean-Baptiste Para con le loro domande danno soffio al dialogo. Esperienza, per me che parlo, di una sosta quieta nell'altra lingua, con la propria lingua che resta fuori, per strada, dietro la vetrina, e qualche volta ti guarda, come per soccorrerti se ne avessi bisogno.

"Ce n'est pas le mot qui fait la poésie mais la poésie qu'illustre le mot". È un passaggio della sorprendente estesa meditazione sulla poesia che in Leo Ferré si annoda alla sua propria esperienza di poesia e di poesia in musica e al suo assiduo dialogo musicale con poeti come Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, Apollinaire. È un'idea della poesia che rompe con ogni forma di "poetico" predefinito, e porta la poesia dentro e oltre la parola, dentro e oltre il senso. La recentissima voluminosa raccolta dei testi di Ferré, *Les chants de la fureur*, permette di ripercorrere una storia compositiva, vitalissima, di rivolta e immaginazione. Al teatro Alfieri di Firenze – è il 10 dicembre – incontro pomeridiano su Leo Ferré e serata di concerto-omaggio al poeta chansonnier francese. Ritrovo amici, strenui conoscitori della musica di Ferré, rivedo Marie-Cécile Ferré e i Têtes de bois, una band colta e vibrante, piena di energia e di dolcezza. Sul palco sfoltisco il mio intervento, abbrevio, cerco con gli occhi sugli appunti l'essenziale. I versi cantati di Ferré sono grido e meditazione, sovversione e dolcezza. Trionfo di quella che per Baudelaire era la "reine du vrai", l'immaginazione. Un verso che ora sceglierei a bizzarra figura dell'estremo? "Je vendrai quelque volts au galaxies éteintes". A proposito di *poesia e cosmologia*, un tema sul quale ho chiuso i miei corsi a Siena.

Leggo un libro di prose – ricordi d'infanzia e adolescenza – di Giancarlo Consonni, i cui versi nel milanese rurale di Verderio e in lingua italiana ho sempre amato perché sanno annodare, nel sorriso della leggera brevità, grazia e ironia. Il libro ha per titolo *Da grande voglio fare il poeta*, e racconta per brevi sequenze di interni contadini e di incursioni metropolitane, con nitida e quieta memoria, il succedersi di stagioni vissute e osservate da un ragazzo degli anni Cinquanta. In risonanza, dalla sponda di un Sud contadino e povero, replico mentalmente con altre storie e altre figure e altre voci leggendo queste storie. E poi ritrovo molto della Milano come mi apparve sul finire del 1959 e nei primi anni Sessanta, quando lasciai il Salento per frequentare l'università: nella mutazione in atto ancora molte le sopravvivenze del vecchio mondo.

Novità

+manni

William Hope Hodgson

Carnacki**L'indagatore dell'occulto**Traduzione e cura
di Gabriele Scalessa

Racconti

pp. 256 - € 17,00



Fra camere stregate e manieri infestati da spettri, dove si odono sibili sinistri e presenze d'oltretomba, Thomas Carnacki conduce le sue indagini al confine fra l'*étrange* e il *merveilleux*. Senza mai tralasciare un approccio razionale ai casi che gli vengono affidati, e senza celare le proprie paure, Carnacki si avvale di strumenti stravaganti come il pentacolo elettrico o le formule arcane del *Rituale Saamaa*. Ed è, ogni volta, in grado di sciogliere il mistero, liberando antiche dimore da infestazioni e uomini terrorizzati da possessioni animalesche, oppure, più semplicemente, svelando astuti inganni orditi da bibliofili cleptomani o spasmantici delusi.